

dell'aumento del sovraprodotto mediante l'intensificazione della produttività del lavoro: mediante, cioè, l'aumento del salario e la diminuzione delle ore di lavoro, che sono appunto la premessa di tale intensificazione.

Finchè supponevamo inesistente la divisione del lavoro, questo processo si realizzava in un modo semplicissimo. Il singolo capitalista, ottenendo dal suo operaio tutti i prodotti di cui aveva bisogno, non doveva far altro, per aumentare il suo profitto, che accrescere la grandezza del sovraprodotto che lo componeva. Ogni aumento quantitativo di questo sovraprodotto veniva a tradursi immediatamente, data la mancanza degli scambi, in un aumento effettivo del suo profitto personale.

Sorta invece la divisione del lavoro, siccome ogni operaio produce una merce sola, ciascun capitalista non può ottenere o la maggior parte, o tutte le merci profitto, se non per mezzo dello scambio; se non vendendo le propria merce contro le altre di cui ha bisogno (1). Sembrerebbe quindi che, in queste condizioni, i singoli capitalisti, avendo tutto l'interesse ad ottenere la maggior quantità delle merci degli altri colla minor quantità della propria, dovessero mantenere le singole merci di cui dispongono al valore più elevato. Ora, qualunque teoria del valore si voglia accettare, è certo che ogni miglioramento della produzione, costringendo a far ricavare una maggior quantità di prodotti con un capitale — nel nostro caso col solo capitale salari — assolutamente, o proporzionalmente minore, tende a far diminuire — comunque determinato — il valore di una stessa quantità di prodotti. Parrebbe quindi che l'aumento delle produzioni dei singoli operai, utile ai capitalisti finchè significava un aumento immediato del loro consumo, cessasse di esserlo, una volta che, apportando una diminuzione nel valore dei rispettivi prodotti, venisse a diminuire la potenza d'acquisto dell'unico mezzo che loro rimane per procurarsi un consumo completo. Il profitto collettivo, composto dei prodotti di cui dispongono i capitalisti *A*, *B*, *D* ed *E*, diverrebbe, così, una quantità stazionaria, una

---

(1) Dobbiamo qui anticipare brevemente le osservazioni sul sorgere dello scambio e del valore che troveranno il loro posto più appropriato nel capitolo I, della parte III.